TERZA DOMENICA DI PASQUA / C

(04/05/2025 - Omelia - don Claudio)

(Atti 5,27b-32.40b-41 * Salmo 29/30,2.4-6.11-13 * Apocalisse 5,11-14 * Giovanni 21,1-19)

Il Vangelo di Giovanni ci ripropone oggi il racconto della terza apparizione di Gesù risorto agli Apostoli, avvenuta sul lago di Tiberiade, dove sette di essi, tra cui Pietro che aveva preso l'iniziativa, erano tornati a pescare. Un incontro nel quale ci possiamo riconoscere tutti. Noi che, dopo la celebrazione della Pasqua, siamo tornati, proprio come gli Apostoli di allora, alle nostre consuete occupazioni e preoccupazioni.
Questa apparizione di Gesù è narrata nel contesto della normalità del quotidiano: nel cerchio delle azioni di tutti i giorni anche a noi è dato di incontrare Colui che abita la vita e le persone, prima e più che i recinti sacri.
In quell'alba lontana, sul lago di Galilea, si possono isolare tre scene: la pesca prodigiosa, il pasto condiviso, l'intenso e commovente dialogo tra Gesù e Pietro.

1. Gli Apostoli erano tornati là dove tutto aveva avuto inizio, al loro mestiere di prima, alle parole di sempre: «*Io vado a pescare… Veniamo anche noi con te!*». E poi, notti di fatica, barche vuote, volti delusi.
   Proprio questa unità di intenti, questa concordanza di intendimenti, questa condivisione di fatiche e di insuccessi, questa coesione dell'agire… è lo spazio in cui Gesù si manifesta. Il Risorto si accosta e ribalta la situazione. La sua parola accolta nell'umiltà della fede riempie le reti di pesci e il cuore di stupore. L'evangelista annota un particolare apparentemente solo descrittivo e invece carico di grande valore simbolico: la rete era piena di 153 grossi pesci. Il numero 153 – secondo l'interpretazione di San Girolamo – nel mondo greco-romano era il totale di tutte le specie di pesci ritenute esistenti. Come a dire che la Chiesa – rappresentata da quella barca e da quella rete – è chiamata a raccogliere tutti i popoli nell'unica fede, usando soltanto la forza convincente dell'umiltà e dell'obbedienza alla parola del Risorto.

2. Poi il pasto condiviso, nel quale Gesù ripete sostanzialmente i gesti dell'Ultima Cena e chiede ai suoi amici di portare un po' del pesce or ora pescato, anche se in realtà lui ha già preparato e predisposto tutto. Come ad ogni Eucarestia, insieme al pane e al vino – al Corpo e al Sangue di Gesù – tutta l'assemblea, ed in essa ogni fedele, è invitato a portare all'Altare «*la gioia e la fatica di ogni giorno*», ad unire il dono di sé al dono di Cristo al Padre per la gioia dei commensali e per la salvezza del mondo.

3. In questo clima di amicizia e di semplicità, seduti attorno al fuoco, si svolge il dialogo stupendo tra Gesù e Pietro. Gesù, Maestro di umanità, usa il linguaggio dolce dell'amore con domande risuonate infinite volte sulla terra, sotto tutti i cieli, in bocca a tutti gli innamorati, che non si stancano di ripetere: "*Mi ami? Mi vuoi bene?*". Il linguaggio del sacro diventa il linguaggio delle radici profonde della vita perché la vera religione non è mai separata dalla concretezza e dall'umanità della storia.
   Un esegeta contemporaneo (*E. Ronchi*) ha fatto notare: Gesù e Pietro, uno di fronte all'altro, in uno dei dialoghi più intensi ed affascinanti di tutta la letteratura. Tre domande come nella sera del tradimento, attorno al fuoco nel cortile di Caifa, quando Pietro, la "Roccia", ebbe paura di una serva. E, da parte di Pietro, tre dichiarazioni di amore a ricomporre la sua innocenza, a guarirlo alla radice dei tre rinnegamenti. Gesù non rimprovera, non accusa, non chiede spiegazioni, non ricatta emotivamente; non gli interessa giudicare e neppure assolvere, per lui nessun uomo è il suo peccato,

ognuno vale quanto vale il suo cuore: «*Pietro, mi ami?*». «*Non è il peccato ad allontanarci da Dio. Né è la nostra debolezza a separacene. Quello che cementa una drammatica distanza è, piuttosto, l'autosufficienza*» (*J. Tolentino Mendonça*). La nostra santità non consiste nel non avere mai tradito, ma nel rinnovare ogni giorno la nostra amicizia con Cristo.

Le tre domande di Gesù sono uguali e, ad un tempo, sempre diverse: «*Simone, figlio di Giovanni, mi ami (tu) più di costoro?*». E Pietro risponde sì e no al tempo stesso. Non si misura con gli altri – lui finora abituato a primeggiare, esce dalla competizione –, ma non rimane neppure nei termini esatti della questione: mentre, infatti, Gesù usa il verbo raro dell'agape, il verbo sublime dell'amore oblativo e assoluto, Pietro risponde con il verbo umile e quotidiano dell'amicizia e dell'affetto: «*Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene*».

Ed ecco la seconda domanda: «*Simone, figlio di Giovanni, mi ami?*». Gesù ha capito la fatica di Pietro e chiede di meno: non più il confronto con gli altri, eppure ancora la richiesta dell'amore assoluto. Pietro risponde ancora di sì, ma lo fa come se non avesse capito bene, usando di nuovo il suo verbo, quello più rassicurante e meno compromettente, così umano… così nostro: «*Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene*». Non osa parlare di amore, lui che ha da poco tradito, si aggrappa all'amicizia, all'affetto del cuore.

Nella terza domanda è Gesù a cambiare il verbo; abbassa quell'esigenza alla quale Pietro non riesce a rispondere, quella donazione che Simone non riesce ad adeguare, si avvicina al suo cuore incerto, ne accetta il limite ed adotta il suo verbo: «*Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?*». Gli domanda l'affetto se l'amore è troppo; l'amicizia almeno, se l'amore impaurisce. Semplicemente un po' di bene.
Gesù dimostra il suo amore abbassando per tre volte le esigenze dell'amore, rallentando il suo passo alla misura del passo del discepolo, fino a che le esigenze di Pietro, la sua misura d'affetto, il ritmo del suo dono d'amore diventano più importanti delle esigenze stesse di Gesù. È l'umiltà di Dio che mette l'altro prima di sé. Solo così l'amore è vero! Ed io so, che nell'ultimo giorno, se anche per mille volte avessi sbagliato, lo avessi rinnegato e tradito, il Signore mi chiederà solo questo: «*Mi ami?*». E io non dovrò fare altro che rispondergli con sincerità e con umiltà: «*Signore, tu conosci tutto, tu sai che ti voglio bene!*».

E, dopo che Pietro ebbe rifatto gli "esami di idoneità", tutto riparte da quell'imperativo da cui ogni cosa era iniziata: «*Seguimi!*».

Un racconto – quello del Vangelo di oggi – in cui possiamo riconoscerci un po' tutti. Quando ci lasciamo prendere dallo sconforto di fronte all'enormità dei problemi che ci affliggono, alle sfide che ci interpellano, allo smarrimento che ci attanaglia, alle solitudini che ci avviliscono, alla quotidianità sfibrante che ci appiattisce… pensiamo a Pietro. A lui che ha ceduto alla paura è stato detto: «*Tu sei la roccia*». A lui che si è smarrito come la pecora della parabola è stato detto: «*Pasci il mio gregge*». A lui che ha traballato nella fede è stato detto: «*Conferma i tuoi fratelli*». Questo è il mistero di Pietro e di chi come lui si apre alla novità rigenerante del Risorto. Mistero di debolezza che in Cristo diventa forza; di insicurezza che nel nome di Gesù si fa umile ed audace certezza per sé e per tutti.
Così fu per Pietro, così possa essere anche per tutti e per ciascuno di noi! Amen.